

Segue dalla prima

Borsellino, arrivato a Marsala da poco più di un anno dall'Ufficio Istruzione di Palermo dopo la rovente polemica sui «professionisti dell'antimafia» che l'aveva ferito, era un uomo intelligente e gentile, essenziale, privo di fronzoli, il contrario del magistrato protagonista. Quella volta rispose alle domande del giornalista che non era venuto per un'intervista e che lo conosceva dai tempi del pool di Palermo. Borsellino approfittò dell'occasione per far scuola a quei giudici ragazzini che ascoltavano attenti.

Ne uscì, e durò per un paio d'ore, una lezione sulla mafia in cui il Procuratore spiegò con parole semplici il fenomeno che degrada e degrada la Sicilia e l'Italia e spiegò anche i modi di fare inchiesta, le connessioni sociali, l'ambiente, le difficoltà per un magistrato di far fronte a un mondo ostile che non era solo quello della mafia che spara, la mafia dei picciotti con la lupara dipinti dai pittori, ma la mafia s.p.a., la mafia come impresa costituita e amministrata da avvocati, notai, commercialisti, analisti finanziari, esperti di Borsa e di mercati internazionali. I giudici ragazzini ascoltavano attenti, qualche loro domanda interrompeva ogni tanto il parlare

Cosa Nostra, si spengono le luci

Passa sotto silenzio il processo a Dell'Utri per il quale è prevista la sentenza per ottobre. Già dimenticata la catena dei morti di mafia?

CORRADO STAJANO

del Procuratore lieto di quell'occasione che gli permetteva di andare oltre la quotidianità del lavoro, gli dava l'opportunità di approfondirlo, di far capire non soltanto le tecniche giudiziarie, ma i contesti di quel mondo politico-criminale apparentemente misterioso. Un vero maestro.

Tra i giudici ragazzini di Marsala c'era Antonio Ingroia, uno dei pubblici ministeri, con Domenico Gozzo, del processo contro Marcello Dell'Utri per concorso in associazione mafiosa e contro Gaetano Cinà per associazione mafiosa. Il processo è cominciato nel 1997. La pubblica accusa, dopo requisitorie durate più udienze, ha chiesto ora 11 anni di prigione per Dell'Utri e 9 anni per Cinà. Il dibattimento è sospeso, riprenderà dopo l'estate con le repliche della difesa e le controrepliche dei pubblici ministeri: si prevede che la sentenza possa arrivare entro il mese di ottobre.

Ne ha viste tante di cose atroci, Antonio Ingroia, da quel pomeriggio di 16 anni fa nella stanza del

Procuratore a Marsala di cui si ricorda con nitidezza.

È una catena di morti la storia della mafia. Sono passati 12 anni dalla strage di via D'Amelio dove morì Paolo Borsellino, due mesi dopo la strage di Capaci dove morì Giovanni Falcone. Tra la fine di maggio e il 19 luglio 1992 Borsellino lavorò con furia a Palermo dove era tornato come procuratore aggiunto. Che cosa aveva intuito in quella sua indagine, che cosa aveva scoperto, che cosa gli mancava per completare i tasselli della strage? Che cosa temeva Cosa Nostra?

Proprio nel maggio di quell'anno, dopo Capaci, Borsellino aveva rilasciato un'intervista televisiva a dei

giornalisti francesi nella quale parlava dei rapporti tra Vittorio Mangano, lo «stalliere» di Arcore, Dell'Utri e Berlusconi. E poi: Borsellino era contrario alla trattativa avviata dai carabinieri del Ros con Cosa Nostra dopo la morte di Falcone. Borsellino poteva essere nominato capo della Procura nazionale antimafia. Per questi motivi Cosa Nostra, nell'organizzare quella strage, usò la medesima furia usata dal magistrato per scoprire la verità?

Il clima di Palermo è scioccato. I fervori del 1992, la stagione dei lenzuoli bianchi della protesta sono lontani. Le notizie del dissidio tra i magistrati della Procura a proposito del capo di imputazione da

attribuire al presidente della Regione Cuffaro nell'inchiesta in corso inquietano, disimpegnano i cittadini, li distolgono dal micidiale pericolo della mafia che pesa sulla città e sull'intero Paese. L'informazione non aiuta a tener desta l'opinione pubblica. Sul processo Dell'Utri la sua presenza è stata relativa se si eccettuano l'*Unità*, *Micromega*, *Diario*. I giornali indipendenti sono stati assai avversi di notizie, solo poche righe, il resto hanno preferito tenerlo per sé. Come se non fosse rilevante un processo per mafia nei confronti di uno dei maggiori consiglieri del presidente del Consiglio, senatore di Forza Italia, eletto nel primo collegio di Milano, quello che fu

del povero Giovanni Spadolini, il più significativo della città. Berlusconi lo rappresenta alla Camera. Il concorso esterno in associazione mafiosa per Dell'Utri sembra ben motivato. Non sono soltanto i testimoni, «pentiti» e non pentiti ad accusare; ma le intercettazioni telefoniche e ambientali, le tradizionali indagini, le consulenze finanziarie, i film e le fotografie, i documenti, i rapporti di polizia, le stesse ammissioni dell'imputato.

Vittorio Mangano, in tutta la vicenda esercita un ruolo essenziale. Secondo l'accusa è il mediatore di Cosa Nostra per la protezione di Berlusconi. È il garante. E Dell'Utri garantisce per lui con l'imprenditore e, soprattutto, con Cosa Nostra. L'attuale premier - il crudo gioco è durato decenni - ha avuto costantemente bisogno di un ombrello protettore. Quando Dell'Utri lascia la sua corte, ecco la P2 e, dopo, di nuovo Dell'Utri che è l'unico, il più autorevole certo, a spingere Berlusconi a entrare in politica perché così vuole Cosa

Nostra delusa dalla Dc e poi dai socialisti. E lo fa contro il parere degli altri amici e consiglieri. E Dell'Utri («una sorta di "agente assicurativo" dell'organizzazione mafiosa inviato a stipulare un contratto col "cliente assicurato" e a garantirne la puntuale osservanza», dice nella requisitoria il pubblico ministero) a trattare con autorevolezza con gli uomini di Cosa Nostra, Stefano Bontade, il capo della mafia fino al 1981 quando fu ucciso, Mimmo Teresi, Nitto Santapaola, altri, in aiuto e in nome del Cavaliere che subisce tentati, pugni e carezze, è costretto a pagare e lo fa anche liberamente. Poi nega di averlo fatto, a differenza della Fiat che invece lo ammette.

«Non vi chiederemo pene esemplari, ma una pena equa, proporzionata, giusta», dice ai giudici in chiusura della sua requisitoria il pubblico ministero Antonio Ingroia. «Non potete ignorare che Dell'Utri è un uomo delle istituzioni. Un uomo delle istituzioni, con poco, pochissimo senso dello Stato, e che infatti ha continuato a mantenere i rapporti con la mafia durante la celebrazione di questo processo e perfino negli anni più bui dello stragismo mafioso, quando perfino i politici più compromessi ne prendevano le distanze».

Itaca di Claudio Fava

CON BARROSO L'EUROPA SI FA DEL MALE

Dunque, José Manuel Barroso è stato eletto a maggioranza presidente della Commissione europea, accogliendo la proposta che al Parlamento di Strasburgo era stata rivolta da tutti i governi dell'Unione (compresi quelli socialisti). In altre parole, abbiamo incoronato il capo di governo che un anno e mezzo fa ospitò nel suo paese, il Portogallo, il vertice di guerra con Bush, Blair e Berlusconi. Chi si fosse trovato a passare da Lisbona, questa primavera, avrebbe visto alcune magnifiche gigantografie in bianco e nero: la foto ufficiale del vertice delle Azzorre con i sorrisi impettiti e soddisfatti dei quattro premier che avevano appena scatenato la loro folle e inutile contro l'Irak. Il commento che accompagnava quell'immagine era lapidario:

"Eles mentem, eles perdem", questi signori hanno mentito e dunque sono stati sconfitti. Alludeva alla clamorosa batosta elettorale che avevano appena ricevuto Tony Blair e José Manuel Barroso, il tonfo più catastrofico dei laburisti inglesi e dei conservatori portoghesi nella storia dei loro partiti.

Non furono pochi a leggere, in quel voto, una punizione esemplare per aver trascinato i loro paesi e tutta l'Europa in guerra. Bene, l'ineffabile cerimoniere di quella santa alleanza l'abbiamo appena premiato mandandolo al posto di Prodi a guidare l'Europa. Peraltro, a chi avesse immaginato un Barroso contrito e pentito, pronto a rivedere le proprie scelte di guerra (anche alla luce delle conseguenze che hanno provocato), è bastato ascol-

tarlo a Strasburgo: non un solo dubbio sull'Irak, non un solo verbo che parlasse di pace. In compenso ci ha spiegato che "il terrorismo è la più grande minaccia alla libertà dei popoli": se una scemenza del genere l'avesse detta Bush, lo avremmo mandato al diavolo; Barroso l'abbiamo eletto presidente.

Il problema è che l'autorevole proposta è arrivata - ripeto - anche dai nostri compagni Zapatero, Schroeder e Blair. Per cui, delle due l'una: o la sinistra europea dilapida la propria memoria con ritmi da Alzheimer (Barroso chi? guerra dove?). O più semplicemente i nostri governi se ne infischiano clamorosamente dell'Europa. Se così è, che nessuno si finga imbarazzato quando scopre che il 13 giugno metà degli elettori è rimasta a casa.



Bush dice a un soldato americano caduto in Iraq: «Se ti diciamo che c'è stato un errore della Cia ti sentirai più sollevato?»

In nome di un welfare dalla parte dei bambini

ANNA SERAFINI ANDREA RANIERI

Marcello Bernardi introducendo il libro di Penelope Leach "Il mondo dei bambini" si domandava: "Ma chi sono i bambini?". I cuccioli della specie umana? Individui diversi, pur restando complessivamente adorabili (ma qualche volta un po' seccanti)? Individui acerbi che devono maturare? Coronamento della sessualità di coppia? Accessori, in un certo senso indispensabili, della compagine familiare? Simboli delle nostre qualità personali e sociali? Apprendisti? Eredi? Continuatori della specie? Destinatari di investimenti emotivi ed economici? O che altro?

Penelope Leach dà la risposta più semplice: sono persone, con tutti i diritti di tutte le persone. Semplice, questa risposta, ma straordinariamente impegnativa e imbarazzante". Ed è effettivamente impegnativo anche decidere, come stiamo facendo,

di fare dei nidi e delle scuole dell'infanzia il terreno privilegiato per affermare i diritti di ogni bambina e bambino a non essere oggetto di disuguaglianze che provengano dalle condizioni economiche, sociali, culturali, familiari e del contesto sociale in cui vivono. L'insieme delle idee che riguardano l'infanzia e l'adolescenza non possono essere colte isolandole dal contesto sociale. Esse sono connesse ai fenomeni economici, demografici, politici: hanno una storia, non sono state costanti.

Il dato demografico dei paesi occidentali, a partire dall'Europa, costituisce un fattore di novità che a sua volta determina, in modo assolutamente significativo, il modo di intendere l'infanzia e l'adolescenza, i concetti di tutela e di diritti, la genitorialità e i servizi socio-educativi. L'Italia è il paese del mondo con la minore incidenza di bambini di 0-14 anni nella popolazione. Il no-

stro paese è un caso. Oggi porre la questione demografica significa, per il nostro paese, creare le condizioni reali perché si possa liberamente scegliere la maternità e la paternità, in definitiva perché si possa esercitare un diritto. Nella società italiana, parallelamente alla diminuzione delle nascite e alla connessa rarefazione dei bambini, si sono venute affermando due tendenze, nel modo di concepire l'infanzia, che, se partono da dati reali, tuttavia nascondono delle insidie. Una è quella della drammatizzazione delle condizioni dei bambini, sempre più avvertiti come centro di rischi e preoccupazioni, piuttosto che di possibilità e potenzialità. La seconda è quella dell'ingessatura, anche istituzionale, di tutto il processo di vita dei bambini, sempre più segnato da tappe, ambienti, esperienze e perfino amicizie rigidamente precostituite dagli adulti e

sottoposte alla loro incessante vigilanza. In una società di pochi, pochissimi bambini, - a partire dall'organizzazione delle città - la frequentazione, il gioco, le esperienze comuni tra bambini non si compiono più in modi pressoché naturali e spontanei. In una società in cui i bambini sono pochi innanzi tutto per se stessi, il rapporto bambini-bambini deve essere centrale e prioritario nello stesso processo educativo e formativo, dal quale rischia invece di venire emarginato sull'onda di spinte sempre più esplicite e pressanti alla precocizzazione dei bambini e all'anticipo della fuoriuscita dall'infanzia. Su questo punto nodale non potrebbero essere più nette le differenze tra centro-destra e centro-sinistra. Il filo conduttore delle proposte del Governo, dalla Moratti a Castelli, ruota intorno alla restrizione dell'identità, dello spazio e del tempo dell'infanzia e dell'adolescenza.

Ne sono esempi significativi, in primo luogo, l'anticipo delle diverse tappe del percorso educativo, che inizia dall'anticipo a due anni e mezzo delle scuole dell'infanzia e si conclude con la riduzione dell'obbligo e del tempo delle scelte successive. Il centro-destra, in effetti, ha agito in modo opposto ai principi della Carta dell'89. E come il filo di un gomitolo: più filo si è avvolto - inteso come filo dei diritti - nell'azione dei governi del centro-sinistra nazionali e locali, più il filo si è srotolato con il governo di centro-destra. Si è cominciato dallo smembramento delle competenze, si è proseguito con l'eliminazione del Fondo vincolato per le politiche dell'infanzia e lo svuotamento delle leggi 285 e 328, e infine oggi con la riduzione del 10% delle risorse destinate agli Enti Locali scatta un vero e proprio campanello d'allarme per la salvaguardia dei servizi che tutelano l'infanzia e l'adolescenza.

La debolezza delle politiche a sostegno dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza va di pari passo con la debolezza delle politiche pubbliche per il destino futuro del paese. Le famiglie vengono enfatizzate come centrali, in realtà l'unica centralità che si consegue è la loro solitudine. E, conseguentemente a questo impianto, il governo tende a delegittimare l'insieme delle figure sociali, il cui lavoro è frutto di enormi competenze e generosità, che tutelano e promuovono i diritti dell'infanzia e sono centrali nell'assicurare un rapporto aperto, costruttivo tra famiglia-società, famiglia-stato. È la fiducia che oggi manca. Tutte le indagini, a partire dal Censis, dicono che la maggior preoccupazione delle famiglie riguarda il futuro dei figli. La difficoltà del paese, i segnali di declino non si possono fronteggiare, se non c'è un salto nella consapevolezza che il ripiegamento economico, sociale e culturale è anche

il frutto di questa fiducia incrinata. Ci vuole un welfare forte per ridare fiducia ai genitori. Il futuro dei loro figli riguarda ognuno di noi, la genitorialità diffusa è questo: è il senso di una comunità, che, contro ogni egoismo, sa che il benessere di ogni bambino è qualcosa che la riguarda, che il suo futuro è una scommessa e un impegno di tutti. Il salto, nella cultura della politica dei DS, e nel centro-sinistra, consiste nel riconoscere il legame stretto che esiste tra modello sociale e welfare per i bambini e gli adolescenti. Perché lo stesso federalismo non accuisce le differenze sociali tra bambini e quelle tra bambini del nord e del sud è necessaria una interpretazione dell'articolo V che aiuti ad indicare priorità precise, essenziali - nutrite da valori, e produttive di programmi, puntuali e graduali, di realizzazione. (1/continua)



cara unità...

Ancora un grazie a Paolo Grassi

Elio Veltri

Caro direttore, complimenti a Maria Grazia Gregori per l'bell'articolo su Paolo Grassi. Io l'ho conosciuto nel 1973 e sono rimasto amico fino alla morte. Lo amavo e mi affascinava.

Credo che sia stato il più grande operatore culturale del '900 e anche un socialista splendido, nemico del pressapochismo e delle clientele, convinto difensore del merito. Per me è stato oltre che un amico, il quale quando non mi parlava mi scriveva, sempre a mano e con pennarello, anche un insostituibile consigliere "volontario" della politica culturale del Comune di Pavia, negli anni in cui sono stato sindaco. Ho avuto il grande privilegio di poter contare sui consigli e la disponibilità di Paolo, di Nina Vinchi e di Giorgio Strehler in ogni circostanza, senza gravare di una sola lira sulle finanze del Comune e sugli artisti che in quel periodo andavano per la maggiore. Il teatro come servizio pubblico ai cittadini era il chiodo fisso

di Paolo.

Ricordo che nella pausa di un concerto con l'orchestra della Scala, diretta da Claudio Abbado, nella sala mensa della Necchi, che allora dava lavoro a 5.000 operai, il segretario socialista della Camera del lavoro gli disse: "Paolo, qui l'acustica non è delle migliori!". Paolo lo guardò e gli rispose: "Compagno, tu non hai capito un ca... qui l'acustica non c'entra niente". Forse c'era un po' troppa ideologia. Ma nessuno di quegli operai era mai stato alla Scala e quando applaudivano durante l'esecuzione della sinfonia del Forza del Destino ad Abbado veniva la pelle d'oca. Un grazie a Paolo, a Nina e a Giorgio per averci fatto imparare qualche cosa e, soprattutto, per averci fatto sognare.

Mitrokhin e Telekom-Serbia Che fine hanno fatto?

Giancarlo Martini

Non si sente più parlare né di commissione Mitrokhin, né di commissione Telekom-Serbia, si potrebbe sapere da qualche parte a che punto sono? Si potrebbe sapere da parte dei presidenti Guzzanti e Trantino una seria valutazione di quando intendono farle finire? Quanto sono costate sino ad ora agli italiani tra stipendi, viaggi, fotocopie, tramezzini, caffè, carta igienica, ecc. dei

componenti commissari e relativi portaborse?

In epoca di tagli alle spese non sarebbe utile farla finita con queste pagliacciate?

Siamo i 900 fantasmi della ricerca italiana

Diego Barletta, Alessandra Polissi, Roberto Vassallo coordinamento nazionale ricercatori senza presa di servizio

Caro direttore, abbiamo letto con piacere l'articolo "L'altro buco di Tremonti: l'Università" di Fabio Bacchini apparso il 20/7 sull'Unità. L'impostazione generale di Bacchini che critica la politica economica di Tremonti e le nefaste ricadute sull'Università pubblica ci vedono concordi. Ci preme, però, correggere Bacchini sottolineando che il Governo non ha risolto il problema delle assunzioni per i ricercatori. La Legge Finanziaria 2004 ha consentito l'assunzione dei soli ricercatori vincitori di concorso al 31/10/2003 e ha rinnovato il blocco per tutti gli altri.

Sono ad oggi in attesa di assunzione più di 900 vincitori di concorso per ricercatore di Università ed Enti di ricerca pubblici. Il numero è destinato a raddoppiare entro la fine dell'anno per effetto dei concorsi in svolgimento.

Nel frattempo la stragrande maggioranza dei 900 ricercatori senza presa di servizio (SPS) continua a lavorare, in molti casi da quasi 9 mesi, senza stipendio e senza alcun riconoscimento nelle Università e negli Enti di Ricerca. A tutti gli effetti ci consideriamo i fantasmi della ricerca.

La nostra situazione è particolarmente grave poiché di fatto siamo in attesa del "primo impiego" dopo anni di precariato. Pertanto, reputiamo nei presenti mala tempora più urgente il reclutamento degli avanzamenti di carriera, pur comprendendo gli altrui diritti. Siamo riuniti in un coordinamento nazionale che ha organizzato forme di protesta negli ultimi mesi e ha chiesto incontri e soluzioni ai Ministri di economia ed Università.

Ad oggi non abbiamo ricevuto risposte, ci ripetono promesse, attendiamo i fatti. Auspichiamo che il neoministro Siniscalco conceda a breve le deroghe al blocco previste dalla Finanziaria e rimuova completamente ogni forma di restrizione alle assunzioni per l'anno venturo.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it